I più recenti interventi del pensatore francese

L'autocritica di Althusser

Ideologia e produzione di conoscenza nella fase della « transizione » Uno sforzo teorico che impegna seriamente il movimento operaio

Tra le più fertili disposizioni di Louis Althusser c'è quella a dissodare instancabilmente il proprio terreno teorico. Crediamo che in questa irrequietezza non priva, come vedremo, di una certa malizia, sia dato leggere qualcosa di più che una qualità attinente alla psicologia del dubbio metodico. Tale qualità, ascrivibile del resto a una nobile ascendenza speculativa, è correlativa a una concezione garantista del conoscere, vale a dire a una concezione che interpreti una teoria della conoscenza come « una questione di Diritto », posta « alle garanzie di validità della conoscenza ». Come se conoscere coincidesse con la condizione formale della sua possibilità e una teoria del conoscere con l'insieme degli enunciati che definiscono tale possibilità e la legittimano. Il che significa non soltanto riconoscere, come Althusser fa, nella ideologia giuridica borghese un modello sul quale vengono plasmati anche problemi e categorie della tradizione filosofica; ma anche prevenire ogni trasgressione della conoscenza nei confronti dell'universo ideologico che storicamente la delimita.

Proprio su questo punto Althusser esercita la sua critica, anche perchè all'ombra di questa conoscenza socialmente protetta è potuta fiorire una concezione sacrale delle funzioni intellettuali che soltanto l'ostinazione dei fatti (crisi e ristrutturazione nella organizzazione capitalistica del lavoro) ha definitivamente disarticolato, anche nelle forme più aggiornate.

Sulla intera opera di Althusser è sospeso un interrogativo che concerne le condizioni di accesso a una produzione di conoscenza della fase di *transizione*. Con questo termine, del quale si fa oggi un uso sovrabbondante e a volte brutale, si designa il processo mediante il quale, entro le maglie della formazione sociale capitalistica, i tratti della nuova formazione maturano e si solidificano fino al livello dell'emergenza storica. L'oggetto è assai complesso, anche in virtù delle accelerazioni ineguali che la crisi imprime ai processi economici, sociali e politici che vi si intersecano. Fornire una morfologia della transizione è compito che Althusser formula esplicitamente nell'opera più complessa, *Leggere il Capitale*.

Il lascito strutturalista

E' pur vero che tale formulazione si colloca all'interno di un quadro teorico i cui termini sono ancora fortemente impregnati del lascito strutturalista. Ciò comporta una conseguenza: che il compito teorico enunciato, a chi non lo estragga, per così dire, dal terreno culturale che lo include, può parere compresso, e stravolto, in quello di una semplice traduzione dal codice di Marx in altri codici: e un corollario, che alla « nuova scienza » della transizione possa rischiosamente attagliarsi l'aforisma di Leibniz che Gramsci amava citare a proposito del tormentato rapporto fra teoria e pratica e di alcune soluzioni di tale rapporto che poi sarebbero state storicamente risucchiate nel pensiero idealistico: « Quo magis speculativa magis practica » (Quanto più è speculativa, tanto più si fa pratica). Si perviene così a identificare, attraverso una « svolta » dell'argomentazione, un lato della denuncia che Althusser negli ultimi anni ha sviluppato della propria « deviazione teoricista ».

Ora, l'aroma speculativo che accompagna l'enunciazione del compito teorico può far storcere il naso, ma non può indurci a non vedere quel che abbiamo sotto il naso: i sussulti che scuotono l'area capitalistica non possono, per l'ampiezza e profondità che li contraddistinguono, essere appiattiti in un fenomeno congiunturale; essi paiono piuttosto, se vogliamo far ricorso al linguaggio forte della riflessione gramsciana, indici di una *crisi organica* che impone ristrutturazioni drammatiche in tutta l'estensione del fronte imperialista e che, nel nostro paese ad esempio, erode le basi del blocco storico affermatosi con la « restaurazione capitalistica » del secondo dopoguerra.

Analisi oggettiva

In una situazione simile, si lacerano anche i tessuti connettivi più resistenti ed elastici, compresi quelli ideologici. Ed è qui che Althusser, contro le distorsioni dell'« economismo » (che residua nella tradizione comunista da un rapporto non risolto con la Seconda Internazionale, come mostra la fase staliniana) e quelle di « ideologismo » (la sopravalutazione dell'« elemento volontaristico » che ha percorso l'esperienza sessantottesca) colloca la sua autocritica. E la colloca come sussidio di un'analisi obbiettiva, ma anche, maliziosamente, come esorcismo contro ogni sorta di autoinganno, contro la sostituzione strisciante della impazienza « rivoluzionaria » (o di una troppo docile « politica delle cose ») allo strenuo sforzo teoretico che impegna il movimento operaio e l'intellettuale collettivo.

Ed eccoci così più a ridosso della irrequietezza althusseriana, del suo lavorio teorico e di questi *Eléments d'autocritique*. Si tratta di due brevi scritti, il primo dei quali — quello cui spetta più propriamente il titolo citato — risale al 1972 e sarebbe dovuto comparire, come ricorda l'autore, nella *Risposta a John Lewis*, il *pamphlet* nel quale erano già riconoscibili i tratti della rettifica operata dal pensatore francese in rapporto alla linea di lettura che allaccia il *Pour Marx* a *Lire le Capital* e che erano, del resto, stati anticipati nella prefazione all'edizione italiana di quest'ultima opera; l'altro, « Sulla evoluzione del giovane Marx » addirittura al 1970. Pubblicati in Francia nel 1974, i due testi sono comparsi ora anche in Italia (L. A., *Elementi di autocritica*, Feltrinelli, L. 800).

Che cos'è dunque questa autocritica? E' la denuncia di quella che Althusser chiama la propria « deviazione teoricista ». Quest'ultima consiste nel fatto che la portata della rottura che il marxismo, come movimento teorico-pratico, opera nei confronti del sapere che lo precede e dell'universo sociale che ne è l'impalcatura, viene, per così dire, ridotta e compressa nella dimensione razionalistica che contrappone puramente e semplicemente la scienza alla ideologia o, se vogliamo, l'errore alla verità. Ma, come dice Wittgenstein, « occorre scoprire la sorgente dell'errore, altrimenti non ci serve a nulla ascoltare la verità. Essa non può penetrare se qualcosa d'altro occupa il suo posto ».

Per quanto Althusser intenda lasciarsi alle spalle, come opposizione speculativa (legata cioè alla tradizionale autosufficienza dell'universo filosofico) la coppia concettuale errore-verità, la citazione di Wittgenstein ha un merito: coglie una tensione fra i due termini che in qualche modo li stringe al loro ruolo, ma insieme li spinge a una modificazione del loro rapporto. La citazione allude insomma a una funzione dell'errore che non si risolve in puro ostacolo alla funzione di conoscenza. In che modo può l'errore, occupando il posto della verità, impedirle di penetrare? La domanda resta senza risposta se non ci spostiamo ad incontrare l'universo dell'ideologia.

Assai prima che nella definizione di filosofia come « in ultima istanza lotta di classe nella teoria », del resto già presente nella *Risposta a John Lewis*, o nella *querelle*, che troviamo fuorviante, insorta a proposito del « processo senza soggetto », ci pare che il cuore dell'operazione althusseriana stia nell'attenzione al tema dell'ideologia. A partire dal *Pour Marx*, la gamma di significati entro cui si colloca l'ideologia in Althusser è racchiusa fra due termini, quello di sistema di conoscenze condizionato (« un'ideologia è... caratterizzata, sotto questo aspetto, dal fatto che la sua problematica non è cosciente di sè », si dice in *Per Marx*) e quello di « sistema di rappresentazioni di massa » che « è indispensabile ad ogni società per formare gli uomini, trasformarli e metterli in condizione di rispondere alle esigenze delle loro condizioni di esistenza ». Nel primo caso, la definizione di ideologia rinvia a quella del campo (ideologico) che la include, nel secondo alla formazione sociale che la produce. Nel primo caso si tratta di definirne la coesione interna, nel secondo di analizzare la funzione, il modo in cui essa ripiove sulla società.

Althusser incrocia qui quel passo della *Ideologia tedesca* in cui si dice che « Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti, come in una camera oscura, appaiono rovesciati, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal processo immediatamente fisico di essi ». E' il tema della *realtà* dell'ideologia (e dello spazio tra *realtà* e *verità* che si apre alla *critica*) e possiamo ben capire che Althusser vi pervenga attraverso la rilettura di Spinoza e la sua critica materialistica delle « affezioni della immaginazione » che colpisce l'efficacia del pensiero teologico-politico come connettivo delle realtà statuali preborghesi. Il problema tuttavia non è quello di una semplice riconversione dei vecchi dispositivi concettuali alla luce del marxismo. Se così fosse, l'operazione resterebbe tutta racchiusa in una economia dell'ideologico della quale non si metta in discussione la destinazione: regolamentare la distribuzione del prodotto secondo le esigenze di riproduzione del blocco storico dominante anche al livello dell'ideologia. Del resto, il problema si pone ad Althusser dopo la individuazione di quei particolari gangli del meccanismo di riproduzione della formazione capitalistica che sono gli « apparati ideologici di stato » (la scuola, ad esempio) o, per usare il linguaggio gramsciano apparentemente più dimesso, in realtà inserito in una più complessa ipotesi di ricerca, della « organizzazione materiale intesa a mantenere, difendere e sviluppare il "fronte" teorico e ideologico ». La questione non è più, se mai lo è stata, di marxologia.

I drammatici rivolgimenti che la crisi ha fatto maturare si propagano per l'intero tessuto sociale con fuoriuscite esplosive (pensiamo alla degradazione della vita urbana) esercitando sulla collettività una pressione disgregante che raggiunge il massimo di efficacia sui reparti più esposti dello schieramento, come la piccola borghesia. Risultano destabilizzati anche i campi ideologici (come collettori dell'identità sociale delle forze in campo). E' il terreno sul quale si attestano i professionisti della crisi (filosofi, economisti, tecnocrati di buona volontà) per i quali presentire le forze motrici della rivoluzione in occidente significa constatare che il deperimento della biosfera è ormai inarrestabile. Qui scorre, crediamo, la vena più profonda della autocritica di Althusser, senza malizie. L'uscita dall'ideologia, per riprendere metaforicamente ciò che il marxismo in quanto evento teorico ci indica anche come direzione pratica, ha oggi a che fare con il *governo* della *transizione*. Richiamandoci al tema della « lotta di classe nella teoria », Althusser indica certo nulla più che una condizione funzionale della produzione teorica adeguata a questo compito. E' lecito e doveroso pretendere di più. Ma da tutti noi.

Franco Ottolenghi

Incisori emiliani del '500

BOLOGNA, 13

La mostra di stampe di incisori bolognesi ed emiliani del '500 allestita nelle sale di esposizione del museo civico ha superato, quanto ad affluenza di pubblico, le due precedenti edizioni dedicate alle produzioni dei secoli XVII e XVIII.

La rassegna, organizzata dall'associazione per le arti « Francesco Francia » e dalla direzione del gabinetto delle stampe della pinacoteca nazionale, presenta una selezione della produzione regionale del XVI secolo facente parte del patrimonio del gabinetto delle stampe, patrimonio che è integralmente riprodotto nel volume « Incisori bolognesi ed emiliani del '500 » le cui schede sono state redatte dal dott. Stefano Ferrara sotto la supervisione della dott. Giovanna Gaeta Bertelà.

La terribile condizione dei ricoverati dell'ospedale psichiatrico di Palermo

I 24 GIRONI DEL MANICOMIO

La fotografia di una bambina legata ad una sedia, ritratta in un padiglione insieme ai malati adulti, ha portato alla luce lo stato di allucinante segregazione al quale è stato condannato un gruppo di piccoli handicappati - Mille pazienti potrebbero essere dimessi ma non ci sono «le strutture per accoglierli» - I fatti denunciati da medici e infermieri

Dalla nostra redazione

PALERMO, 13.

« Non solo non ci potrebbero restare, ma non avrebbero mai dovuto entrarci » nello ospedale psichiatrico di Palermo i bimbi « handicappati » (si era detto 40, ma a quanto risulta dai primi accertamenti sono 25) segregati nel manicomio in promiscuità con i pazienti anziani, dice il sostituto procuratore dottor Giuseppe Prinzivalli al termine del suo primo sopralluogo dentro le grigie mura di via Pindemonte.

« Nello psichiatrico — prosegue — non trovano certo la assistenza che dovrebbero avere». E' uno strano eufemismo se si pensa alla terribile documentazione fotografica che mostra Antonella, 7 anni, legata ad una sedia con una corda come un cane al guinzaglio, accanto ad una malata adulta dal capo rasato. Stupisce, quindi, che il magistrato dichiari che « i primi accertamenti non hanno messo a nudo forme di segregazione, maltrattamenti o illegalità » e che addirittura si dica convinto che « i piccini vengano curati dai pazienti adulti meno gravi », quando è fin troppo evidente che, per non pensare al peggio, già l'imitazione forzata dei comportamenti degli altri malati, cui i bimbi virono gomito a gomito, rappresenta un terribile fattore di aggravamento delle loro condizioni, una condanna senza appello.

Il regime di vita interno all'ospedale psichiatrico — lo ammette, del resto, lo stesso Prinzivalli — è improntato all'isolamento e alla repressione. Dei 2.500 pazienti almeno 1.000 potrebbero essere dimessi, ma « mancano fuori dalle mura dello psichiatrico, le strutture per accoglierli ».

Le giornate trascorrono vuote. Una volta dentro l'ospedale c'era anche un teatro. Eretto ai primi del secolo su un'area di 21 ettari acquistata a caro prezzo dai gesuiti, l'ospedale psichiatrico di Palermo mostra in ogni angolo la sua età. Venne costruito in seguito ad una « benefica iniziativa » della regina Maria Carolina d'Austria, la quale aveva disposto già nel 1802 che i « pazzi » di Palermo venissero sottratti alla promiscuità con i lebbrosi in cui vivevano nell'ospizio di San Giovanni. Ma quasi subito — come si legge su un libretto edito nel 1921 — l'iniziativa della sovrana, che aveva anche fatto abolire le catene e le bastonature « ricadde nelle angustie e nelle sofferenze di prima ». La idea fu ripresa solo 80 anni più tardi, quando il manicomio (completo di teatro « per lo svago dei malati ») venne finalmente eretto e fu subito considerato « il migliore di Italia ».

Il teatro dell'ospedale psichiatrico di Palermo adesso ospita una squallida sartoria, dove vengono confezionate le orribili divise di panno grigio che i malati indossano non appena ricoverati. Questa nuova destinazione del teatro sintetizza la « ricaduta » nelle « sofferenze e nelle angustie di sempre » che l'ospedale ha subito in decenni di malgoverno dc, sotto le lunghissime gestioni commissariali, tramutandosi da una struttura considerata d'avanguardia ai primi del novecento, in un orribile e lurido lager, dove, com'è stato rilevato, vivono anche venticinque bambini, oligofrenici, epilettici o semplicemente subnormali, condannati solo perchè poveri ad una terribile ed allucinante segregazione. Affollato sino all'inverosimile fin dalla sua nascita (i ricoverati registrati nel primo libro mastro conservato in archivio erano, il 20 luglio 1903, 2316 ed oggi sono solo qualche decina di meno), lo Psichiatrico di Palermo è rimasto terribilmente indietro non solo nei confronti delle esperienze degli « ospedali aperti », ma anche rispetto ai criteri di gestione più tradizionali, della maggior parte degli altri manicomi dove le « divise » sono state abolite da tempo, per non parlare delle più elementari tutele igieniche che qui vengono trasferite ad ogni pie' sospinto.

Ogni dormitorio ha ventiquattro posti, non più di sei-sette rubinetti, due docce spesso guaste. I servizi igienici sono centralizzati, senza porte, nè tende. Le lenzuola vengono cambiate anche una volta ogni due mesi. Il rapporto medici psichiatri-malati è di 1,5 a 100; quello tra infermieri e ricoverati di 1,5 a 20.

Il pasto delle 12, ben al di sotto delle tabelle dietetiche, è una minestra di pasta e fagioli, alternata con pasta asciutta, 40 grammi di formaggio e un frutto. La sera un merluzzo surgelato, pomodori in insalata ed un piccolo frutto. Prima di giungere al ricoverato dalla grande cucina centralizzata i cibi che dovrebbero essere serviti caldi devono essere portati dentro grandi recipienti lungo i corridoi sotterranei che congiungono i 24 padiglioni e perciò arrivano freddi e scotti. Per effetto dell'accumularsi di farmacei (pasta, pane, legumi e patate), i malati dello psichiatrico ingrassano a vista d'occhio, ma in realtà — avvertono i medici più sensibili che da anni si dibattono per un miglioramento, almeno, delle forniture, che vengono del resto pagate dall'amministrazione a carissimo prezzo — sono spesso malnutriti.

Il problema, qui, in fondo, è custodirli sino alla morte: da una tabella statistica compilata nel 1972 risulta che il 59,80 per cento di tutti i ricoverati erano stati ammessi prima del 1960; il 28,30 prima del 1970; solo l'11 per cento negli ultimi tre anni. Da ospedale ad ospizio, da ospizio a lager: il 65 per cento dei ricoverati è pressoché « nullatenente », solo il 17 per cento (e sono quelli che fanno di solito una degenza più breve) hanno un livello economico medio o « buono ».

In questo contesto si capisce come tutta la logica dell'ospedale psichiatrico (dalle lunghe e vuote giornate dei pazienti, alla alimentazione, alle terapie) ruoti attorno ai concetti di isolamento e di repressione. Questo grande paese di 2500 abitanti che sorge alla periferia di Palermo ha solo sporadici contatti con l'esterno: solo il 30 per cento dei malati ha rapporti « frequenti » con le famiglie. Tutti gli altri hanno rapporti « rari » o semplicemente per lettera. Il 30 per cento nessun rapporto.

I bambini legati mani e piedi ad un letto, come animali legati al guinzaglio ad una sedia (la allucinante documentazione fotografica resa pubblica da una comunità di giovani cattolici ha fatto scattare un'inchiesta della magistratura) sono solo la vergognosa punta di un iceberg.

Chi sono queste piccole creature gettate in questa terrificante « fossa dei serpenti»? « Per la maggior parte — dichiara il sostituto Prinzivalli — non hanno madre, nè padre; o provengono da famiglie disgregate e poverissime ». Questa situazione — afferma il magistrato — era già a conoscenza della procura, che ne era stata informata dagli stessi amministratori. Sarà vero, ma è solo una parte della verità. Le notizie sulla situazione dell'ospedale lager erano uscite dalla cinta di via Pindemonte per merito dei medici e degli infermieri più consapevoli, che avevano denunciato in piazza, assieme ai pazienti, la agghiacciante realtà del manicomio.

Il discorso, quindi, si può allargare alla generalità dei ricoverati, non solo ai più piccini. Qui allo psichiatrico di Palermo vengono segregati epilettici, alcolizzati, financo arteriosclerotici che dovrebbero essere — e potrebbero essere — curati ben diversamente, cui l'ospedale — questo ospedale — non può che arrecare danni sconvolgenti.

Per un povero invece basta un « esaurimento »; per un bambino una convulsione epilettica perché si aprano le porte di questo grande e tetro reclusorio. Maria C., ventun anni, dimessa dopo quattro anni di « vita da matti » racconta: « In paese, a Menfi, volevo uscire, divertirmi. I miei pretendevano di no. Allora mi venivano i nervi e uscivo di nascosto. Litigavo sempre con tutti. Mia madre è morta. Poi pure mio padre. Allora m'hanno ricoverata. E lì allo Psichiatrico stavo diventando pazza. Una volta un medico lasciò un giornale sul tavolo. E noi lo leggemmo e rileggemmo tutto ogni giorno, per un anno di seguito ».

Nel 1911, trecento ricoverati lavoravano in una piccola officina: oggi sono in tutto 115 ma piuttosto che di « ergoterapia » vera e propria si tratta di umilissime mansioni, di supporto a quelle del personale: 24 uomini alla colonia agricola, 7 alla sartoria; 12 alla lavanderia; 8 alla dispensa ed alla cucina; 13 donne in sartoria; 12 alla lavanderia. Per gli altri 2 mila non c'è neanche questo lavoro fasullo. Con la scusa della « pericolosità » li legano ai letti, sennò — dicono — ci vorrebbe un infermiere per ogni malato. Solo il 5 per cento ha precedenti di « antisocialità ». L'80 per cento dei ricoverati viene « curato » con metodi altrove banditi (psicofarmaci, barbiturici, ipnotici). Al 10 per cento viene ancora praticato l'elettrochoc; all'1 per cento l'insulina.

Dopo quindici anni di gestione commissariale (tredici consecutivi li ha fatti la signora Paola Tocco Verducci, fanfaniana, cui si addebita la gran parte delle responsabilità per l'abbandono dell'istituto, che ha accumulato una montagna di debiti, ben 13 miliardi), sei mesi fa è stato eletto, dopo una serie di faide, un regolare consiglio d'amministrazione. Ma miglioramenti ancora non se n'è visti.

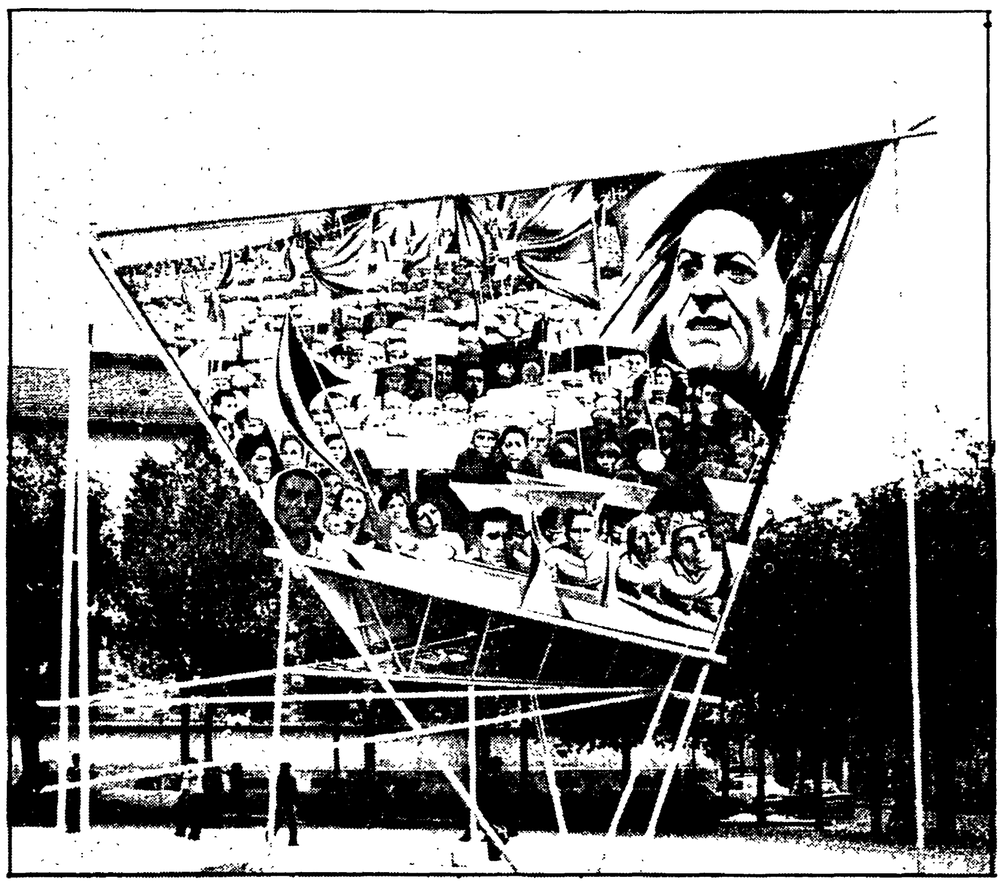
Le cifre sulla mortalità rimangono quelle agghiaccianti degli anni precedenti: 58 decessi ogni anno, per epatite, brucellosi, tifo e botulismo che significa più del due per cento dei ricoverati.

Trasferendo questa percentuale alla città di Palermo si avrebbe una mortalità per malattie infettive di 16000 decessi all'anno.

Ecco perché alla sesta sezione, c'è sempre una bara vuota, pronta.

Vincenzo Vasile

Il murale dedicato a Di Vittorio



Una prova di «arte pubblica»

Vi hanno lavorato per due anni, attraverso incontri con i cittadini di Cerignola, i pittori Ettore De Conciliis, Rocco Falciano, Pio Valeriani, Wendy Feltmann e l'architetto Giorgio Stockel

Inaugurato a novembre, il Murale dedicato a Giuseppe Di Vittorio e alle lotte dei lavoratori nel Mezzogiorno è già entrato intimamente nella vita popolare di Cerignola. E' una pittura monumentale ma un anti-monumento. Punto di riferimento quotidiano obbligato, di incontri, di appuntamenti, di giochi, in piazza della Repubblica, e sembra trovare il suo massimo splendore di vita nella luce quando è circondato, trapassato dai ragazzi che escono dalle tre scuole che danno sulla piazza: è il momento che i figli dei braccianti che vanno a scuola fanno tutt'uno con Di Vittorio e con i lavoratori dipinti. Al Murale hanno lavorato due anni, con una elaborazione politico-estetica fitta di incontri e di discussioni con i cittadini di Cerignola, i pittori Ettore De Conciliis, Rocco Falciano, Wendy Feltman, Pio Valeriani e l'architetto Giorgio Stockel progettista della struttura portante i pannelli. E' questa la quarta opera di stile epico-didascalico realizzata nel Mezzogiorno dagli autori del Centro di Arte Pubblica Popolare di Fiano Romano.

La struttura metallica, che nel punto più alto tocca i dieci metri, determina con i quattro pannelli una piramide ribaltata a sezione triangolare e la sospende con altri elementi tubolari verticali e in diagonale in modo che il complesso murale può essere attraversato da ogni lato e crea una massa leggera, sospesa, ben equilibrata con gli altri edifici e con lo spazio della piazza. I pannelli di materiale speciale (Glasal) e dipinti con colori inattaccabili dalla pioggia — ci si sono spuntate anche le pallottole dei teppisti fascisti — sembrano delle « vele » e accentuano il senso dinamico delle figure dipinte, contadini operai intellettuali che al Sud hanno dato la loro vita, e che pittoricamente culminano nel ritratto segnale di Giuseppe Di Vittorio all'angolo alto del pannello nord, che è l'immagine totale del momento unitario popolare. Le figure sono dipinte per grandi bande orizzontali in luce e in ombra sotto una selva di bandiere e cartelli e fanno un effetto di prateria di grano mosso dal vento. Un secondo pannello è dedicato all'emigrazione ed è anch'esso fitto di figure: è l'immagine dolente dell'emigrazione, del distacco, col treno e una selva di mani che salutano lasciando alle spalle il simbolico ulivo per una città estranea e tragica. Il terzo pannello, come lo definì Carlo Levi che apprezzava molto questa pittura, è un moderno « Trionfo della morte » nella città borghese, una città emblematica di un Sud in sfacelo dove sono riconoscibili vecchi e nuovi padroni, vecchie e nuove mani di parassiti sulla città sconvolta da una pioggia di banconote. Il murale può far ricordare esperienze messicane (De Conciliis ha lavorato con Siqueiros a Cuernavaca) ed esperienze cilene. In realtà è diverso sia dalla « pittura-scultura prospettica e dinamica » di Siqueiros sia dalla pittura politica d'azione della Brigada Ramona Parra. E' un'esperienza di « arte pubblica » che sviluppa essenzialmente la tradizione moderna del neorealismo italiano, che accoglie anche caratteri del realismo critico tedesco degli anni venti, ma che tutto sembra riportare a una volontà culturale di risvegliare l'antica tradizione della pittura a fresco del nostro Trecento quando più valori plastici e valori didascalici del messaggio furono armonici, fortemente emblematici ma anche chiaramente visivi e di folgorante comunicazione. Il molto fitto, il molto popolato del messaggio politico corale del Murale (oltre 130 metri quadrati) è il suo carattere pittorico più tipico.

da. mi.

Da venerdì a Roma

Al «Gramsci» un corso di economia politica

Venerdì prossimo, alle 19, comincerà nella sede dell'Istituto Gramsci a Roma (via dei Conservatorio 5), un corso di economia politica che prenderà in esame le principali correnti del pensiero economico contemporaneo e le politiche economiche ad esse ispirate, con particolare riferimento agli attuali squilibri dell'economia capitalistica.

Le lezioni saranno svolte secondo la seguente tematica: « Introduzione al corso », nascita della scienza economica e linea di ricerca degli economisti classici; « Marx e l'economia classica »; l'avvento della teoria marginalista e l'abbandono della linea di ricerca dei classici (prof. Vincenzo Vitello), « Marx e la critica dell'economia politica »: il modello marxiano: struttura economica e dinamica del processo di accumulazione del capitale, l'analisi marxiana delle contraddizioni del sistema capitalistico di produzione e le crisi economiche (prof. Guido Carandini), « L'essenza della teoria economica di J.M. Keynes » la concezione neoclassica del funzionamento del sistema economico e la critica keynesiana del raggiungimento automatico della piena occupazione, il ruolo dell'intervento dello Stato nell'economia (prof. Eugenio Somaini); « Marx e Keynes »: (prof. Vincenzo Vitello); « Le politiche keynesiane » e la loro applicazione nei paesi capitalistici sviluppati e in Italia; la crisi post-keynesiana: (prof. Mariano D'Antonio); « Origini e carattere degli squilibri attuali del capitalismo »: aspetti reali, monetari e finanziari della crisi economica mondiale; i caratteri strutturali della crisi economica in Italia (prof. Ricciotti Antinolfi); « Alcune peculiarità dello sviluppo e della crisi del capitalismo italiano con particolare riferimento all'agricoltura e al Mezzogiorno » (prof. Guido Fabiani); « Orientamenti attuali della ricerca economica ». (prof. Vincenzo Vitello).

Su questi temi si formeranno dei seminari in funzione degli specifici interessi di studio dei partecipanti al corso, seminari che saranno coordinati dai dott. Dario De Luca, Claudio De Vincenti, Piercarlo Padoan e Alberto Zevi.

Iniziativa delle librerie Rinascita

Nel più ampio quadro di iniziative del Comitato centrale del PCI tendenti a realizzare nuovi centri di aggregazione sociale, e di fronte alla crescente richiesta di nuovi strumenti culturali, si è svolto un incontro di tutte le Librerie « Rinascita » e dei rappresentanti delle rispettive Federazioni del nostro Partito.

Alla riunione, presieduta dal compagno Tortorella, responsabile della commissione culturale del PCI, hanno partecipato il compagno Cappelloni, responsabile della commissione di amministrazione, e i compagni Di Tommaso e Rocchi degli Editori Riuniti.

E' stata decisa la costruzione di un comitato nazionale di iniziativa e di coordinamento delle Librerie Rinascita, che avrà il compito di promuovere la razionalizzazione e il rafforzamento delle librerie che attualmente operano nelle varie città italiane (Lecce, Roma, Firenze, Livorno, Prato, Sesto Fiorentino, Empoli, Modena, Carpi, Reggio Emilia, Brescia, Pavia, Milano, Busto Arsizio, Ascoli Piceno) di creare le condizioni per la loro progressiva unificazione che non ne mortifichi l'autonomia e di dare vita ad un piano di sviluppo di nuove librerie.

Del comitato, che avrà la sua sede provvisoria presso la Libreria « Rinascita » di Roma, sono stati chiamati a farne parte rappresentanti delle librerie di Roma, Modena e Firenze e degli Editori Riuniti. Il compagno Montobbio è stato designato responsabile del comitato.